

Collage di Ricordi di Franco Grigiotti

I puntata



S. Casciano dei Bagni
Siena

PRIMA PARTE

Che cos'è il ricordo? E' riportare alla mente, attraverso la memoria, fatti e situazioni pregressi, con sensazioni e particolari più o meno interessanti, ma i più precisi possibili ed intensi.

E' un attingere alla memoria personale, in cui l'anima e lo spirito, rivivono ciò che già hanno vissuto, sovrapponendo quel momento al momento del ricordo, che torna ad essere un solo momento.

Il Creatore mi ha dotato di una notevole memoria visiva, tanto da farmi vedere e rivivere come in un film, ciò che voglio ricordare. Questo si verifica anche per i sogni, con dovizia di particolari, tanto da rimanerne io stesso meravigliato.

Vi farò conoscere alcuni momenti della mia adolescenza, infanzia, giovinezza ed oltre, la maggior parte molto lontani nel tempo, avendo io 75 anni; anni vissuti, quasi tutti fuori da San Casciano.

Essendo andato in collegio a Siena a poco più di 13 anni, con due anni di ritardo per la guerra, solo ad intervalli sono tornato: quelli delle vacanze. Dopo il militare, iniziato a lavorare, il mio trasferimento in altre città, divenne definitivo, ritornando per le principali feste e durante le ferie.

Mia mamma Dina e mio babbo Primo, da fidanzati, facevano parte di una compagnia teatrale di San Casciano, costituita da altre coppie di fidanzati, che a livello dilettantistico amatoriale, mettevano in scena commedie di buon livello interpretativo, anche perché diretti dal talentuoso compaesano, poi diventato famoso costumista, Gino Sensani, che io ho conosciuto. Era nato a Palazzone; San Casciano gli ha dedicato una piazzetta antistante la casa dove aveva per un tempo vissuto.

Sposatisi quasi tutti gli attori e venuti poi i figli, me compreso, la compagnia si sciolse, per riprendere a recitare subito dopo la seconda guerra mondiale, con alcuni attori di prima ed altri nuovi. Il ballo e l'attività teatrale, costituivano gli unici svaghi e passatempi del momento.

Io avevo 13 anni, gli attori di questo periodo erano: Eugenio Bologna, Nildo Stanghellini, Remo Goracci, Giovannina Goracci, Oscar Boni, Aurora Boni, ed altri.

Tuttora rivedo e rivivo le scene di due commedie di maggiore successo: Non ti Pago di De Filippo ed il Gatto in Cantina. Regista il Dott. Carlo Noli, con la supervisione ed i costumi di Gino Sensani, che però tornava saltuariamente, in quanto già lavorava a Cinecittà, e prima ancora alla Cines.

L'intensità interpretativa era di alto livello per tutti, raggiungendo però l'apice con Eugenio Bologna e Giovannina Goracci, veri attori nati, che se fossero vissuti e avessero recitato adesso, avrebbero avuto un'alta risonanza.

Debbo a questo punto fare un passo indietro di circa nove anni e precisare anche, che appresi da mia mamma la prima parte di ciò che ho raccontato, non essendo io ancora nato.

Mia mamma, sulla sua scia di "attrice", mi spinse amorevolmente a recitare, proprio nel ricordo ed anche per la nostalgia che traspariva dai suoi racconti.

Non avevo ancora quattro anni e fu lei a prepararmi ad una parodia su Charlie Chaplin più comunemente chiamato Charlot.

Mi fu descritto e fatto vedere, attraverso foto, il grande attore e mi fu spiegato cosa avrei dovuto fare, con l'intento di imitarlo.

Fui vestito con un piccolo frak su misura, bombetta, pantaloni lunghi. Mi vennero fatti un paio di baffetti segnati con un tappo di sughero bruciato; tenevo in mano una bacchetta di bambù ricurva alla sommità come un ombrello.

La recita fu pubblica insieme ad altri bambini che recitavano altre parodie, ma ognuno interpretava la propria. Questa rappresentazione avvenne al teatro di San Casciano il cui palcoscenico, ben più grande dell'attuale, era dalla parte opposta in cui si trova adesso. Tale brutta modifica avvenne in occasione della costruzione dell'allora Casa del Fascio, intorno agli anni quaranta.

Ebbi uno strepitoso successo; non ricordo totalmente la parodia, ma ricordo che ad ogni strofa facevo un giretto circolare sul palcoscenico e facendo roteare il bastoncino, ripetevo canticchiando in

modo cantilenante: Do, re, mi, fa, sol, la, si. Questo ritornello riecheggiava in rima ciò che avevo in precedenza recitato, sempre canticchiando, e così fino alla fine.

Questo ricordo tutto personale, non so quanto possa rientrare nel tema proposto dal concorso, ma essendo stato allora annoverato tra i personaggi, non dico famosi, ma particolari, dei quali parlerò più avanti, mi pongo tra questi di “diritto”, giustificando così questa mia “intrusione”.

Sulla scia di tale successo ottenuto, non poteva non riaffiorare questo ricordo, anche perché si lega alla mia totale non inibizione e sfrontatezza di allora, tanto che spesso, diventato il divertimento di tutti, venivo posto sul davanzale di una bassa finestra davanti a casa mia, dalla quale arringavo i presenti con discorsi, che io chiamavo prediche, forse strampalate e senza senso, ma che mi divertivano tantissimo, divertendo anche gli altri.

Come ho detto, divertivo, forse non ero bellissimo, avevo due orecchiette a sventola, ma anche queste contribuivano a rendermi simpatico che, insieme alla mia innocenza di bambino senza inibizioni, mi permettevano di trasmettere simpatia, un feeling particolare che ha continuato ad accompagnar-mi per tutta la vita. Di questo non posso che ringraziare Dio.

Dedico a mia mamma, che da 28 anni è in Cielo, questo dolce ricordo aggiungendone un altro ancora più dolce.

La preparazione della recita iniziò subito dopo la nascita di mia sorella Maria Teresa, di circa tre anni più giovane, tra una poppata e l'altra. Un giorno preso dal desiderio di riprendere il latte chiesi a mia mamma di volerlo nuovamente assaggiare, non ricordandone naturalmente il sapore.

Fu una emozione fortissima per entrambi, rivivendo in quei momenti la tenerezza e la gioia vissute circa tre anni prima. Per me era l'inconscio che me lo faceva provare. Trovai il latte troppo dolce, ma perché ancor più addolcito dalla dolcezza di mia mamma. Che gioia e che languida tenerezza provo anche adesso, rivivendo tale fatto nel non tempo del ricordo!

I giochi ed i vari personaggi.

Fino all'età scolare andavo all'asilo tenuto e gestito questo, dalle suore della Sacra Famiglia, la cui casa generalizia era a Spoleto.

Dai sei anni in poi, non andando più all'asilo, ma alle elementari, il pomeriggio il mio punto di ritrovo e di giochi, come per gli altri miei coetanei, era la “porta”, ma in modo particolare la piazzetta nascosta e protetta, antistante all'attuale Pab. Questo angolo appartato era riservato principalmente al gioco delle palline.

Devo anche precisare che allora, tutto non era né pavimentato e neppure asfaltato; l'asfalto fu fatto molti anni dopo la guerra. Era perciò, come suol dirsi sterrato e questo costituiva un vantaggio proprio per il gioco delle palline, vera “febbre” che tutti contagiava.

Queste si compravano da Fortunato, il tabaccaio, dalla Marietta, alimentari e merci varie e dalla Luisa, l'attuale merceria della nuora Maria. Erano di terracotta e di tutti i colori, di oltre un centimetro di diametro.

Sergio, Mario e Renato erano i veri campioni, poi anche Giovanni, Giannino, Enzo, Remo, Enrico, Massimo, Rolando, Vincenzo, Marcello, Gilberto, Marino, Ireneo, (che morirà giovanissimo per una appendicite degenerata in peritonite). Questi sono coloro che ancora ricordo; oltre ad Ireneo, anche Giannino, Mario, Rolando, Remo e Gilberto, sono tornati al Padre.

Da bambini tutto ci sembra più grande e più lontano; tale impressione è inversamente proporzionale alla nostra “stazza”. La piazzetta ora del Pab, adesso la vedo piccola; allora invece per me era molto più grande. Ugualmente mi sembravano distanze “siderali”, (comunque erano anche molto più di un metro, fino a due), quelle dalle quali scoccavamo, a mo di catapulta, la pallina posta tra la parte superiore del pollice e la parte interna (tra la falangina e falangetta) dell'indice, per andare a colpire le altre palline poste in fila, con in testa di questa, una pallina isolata e distanziata di qualche centimetro: era il “papìo”, posto in mezzo ad un cerchio di circa 12/15 centimetri di diametro. Giocare a “papìo”, questa la definizione del gioco.

L'impatto tra due palline poteva avvenire di “striscio”, facendo rotolare la pallina, oppure di colpo,

dopo una traiettoria a volte, come ho detto di ben oltre un metro. Questo secondo modo era più difficile, ma la pallina non trovava ostacoli, mentre facendola rotolare sulla terra, anche se più facile, era inevitabile trovare qualche "osso di formica".

La fila delle palline era lunga anche più di un metro, questo a secondo del numero dei partecipanti e di quante paline avevamo stabilito ciascuno di mettere all'inizio. Avrete capito che per vincere bisognava colpire una pallina della fila, facendola rotolare oltre. Se il "papio" stava come di consueto alla nostra destra, venivano vinte, oltre la pallina colpita, tutte le altre alla sinistra di questa; o viceversa, se il "papio" era alla sinistra

I campioni invece puntavano sempre al "papio", che se colpito e fatto rotolare oltre il cerchio che lo delimitava, vincevano tutto. Loro ci riuscivano quasi sempre e credetemi: è difficilissimo!

Una cosa importante da dire: se si falliva il colpo si era costretti, se prima stabilito, a mettere ancora un certo numero di palline. Capirete che con tale regola, si potevano raggiungere file di palline di metri.

Altro gioco sempre con le palline, era quello di arrivare e far entrare la pallina in una piccola buca scavata in terra. Vinceva chi faceva cadere in buca la pallina con il minor numero di tiri, naturalmente sempre scoccata con le dita. Questo era: giocare a buca. Si partiva da molto lontano

Un mini Golf, in un mini spazio, con mini palline e mini giocatori. Bello eh?!

Altro gioco era quello detto a scaloncino, che consisteva nel colpire una pallina posta alla sottostante base di un muretto o di un "seggiolino", da un'altra pallina fatta cadere in corrispondenza dall'alto del muretto stesso. L'altezza poteva variare dai sessanta ai settanta centimetri. Normalmente giocavamo nei "seggiolini", così da noi chiamati, che dal piazzale in cui erano, sono stati spostati adesso lungo la strada d'ingresso al paese, al disotto della caserma.

Una cosa, la più importante da dire: specialmente nel gioco al "papio" ero una vera schiappa.

Altri giochi comuni a tutti i bambini di allora erano: quello con le figurine, con le conchiglie, ruba bandiera, nascondino, detto a San Casciano "cucco", (Giocare a "cucco") guardie e ladri, giocare alla guerra, (poi purtroppo arrivò: quella vera!) I giochi di movimento si svolgevano per le vie del paese, con schiamazzi e grida, tanto da fare uscire di casa e a rincorrerci con la scopa, tranquille massaie che facevamo trasalire e anche distogliendole dalle loro quiete ed operose faccende.

Altra grande passione, la più grande in assoluto era la corsa con i carretti, velocissimi questi, perché le ruote erano costruite con dismessi cuscinetti a sfera. In modo spericolato con l'incoscienza dei ragazzi e con il rischio reale di romperci la testa, ci gettavamo a forte velocità giù per la discesa che dalla piazza del comune giunge poi in dolce declivio, dentro il piazzale. Questo, il piazzale, da noi sempre chiamato ed identificato come "porta", proprio perché è questa, che dà accesso al paese, ne estendeva e ne estende il nome. Dove ci vediamo? Alla porta; questa è sempre stata la risposta, perché da sempre così è stato identificato il piazzale. Raramente dicevamo: al Piazzale o Piazzale Regina Margherita, prima, e Piazzale Matteotti adesso. Anche le altre discese del paese venivano frequentate, ma solo saltuariamente, essendo queste veramente pericolose.

Lo "spauracchio" costante per queste corse sfrenate, era la guardia Papalini, che regolarmente, quando poteva prenderci, (ma non era facile), ci sequestrava i carretti che noi però in poco tempo ricostruivamo. Poi era praticamente impossibile sequestrarli tutti

Giovanni Paoloni, mio cugino di secondo grado, più grande di me di quattro anni, disponeva della falegnameria del nonno e del babbo, oltre ad una innata manualità, per cui era facile e veloce avere di nuovo i carretti.

Lancio adesso un'idea: perché tra i giochi preliminari del palio della ranocchia di San Casciano, non si inserisce questa "reminiscenza"? Magari una corsa singola a tempo, per limitare il pericolo e naturalmente con tutte le precauzioni possibili.

Ai mie tempi di studente a Siena, per la festa delle matricole, la corsa dei carretti era una delle maggiori attrazioni. Partivano dall'inizio del Casato, per arrivare in Piazza del Campo.

Lasciate che vi dica, amici che mi leggete, che tutto ciò non mi procura rimpianto, ma tanta dolce e struggente nostalgia, fino alla commozione, che sfocia nel sentire nel mio cuore un sentimento di amore, tanto da abbracciare idealmente tutti coloro che ho ricordato, ma anche tutti gli altri che ricordato non ho, che sono però ugualmente nel mio cuore.

Per il bambino il gioco è il suo lavoro, che fa naturalmente con passione, perché piace e diverte, ma che diventa inopinatamente anche pedagogico, tanto da contribuire alla sua crescita fisica ed intellettuale. Sviluppa il sentimento di fratellanza e quello di lealtà. Essendo il gioco fortemente sentito, l'impegno è massimo ed il bambino non vuole essere né interrotto, né distratto, a meno che non ci sia un interesse maggiore.

Carbonetti! Carbonetti! (E' l'interesse maggiore).

Già da lontano, da quando era davanti al monumento, si udiva un rullo di tamburo, che poi era il rullo di una stagna vuota, "occupata" a suo tempo da acciughe sottosale, battuta ritmicamente da due rudimentali bacchette di legno.

Tutte le nostre "attività" venivano interrotte per correre da Carbonetti. Rossiccio di capelli con barba e baffi, dal cui volto sempre rubicondo si stagliavano due occhi vivi e penetranti.

Preceduto e seguito da quattro o cinque cani, rigorosamente bastardi, faceva il suo ingresso fiero e trionfale nel piazzale.

Era di Cetona e si definiva l'ultimo garibaldino; non so quanto potessero coincidere le date, a noi comunque Garibaldi interessava poco, anche perché poco studiato. Indossava una camicia rossa, ed al collo un fazzoletto giallo, in testa una scoppoletta rossa, tutta garibaldina, contornata da greche dorate; indossava pantaloni di fustagno marroni alla zuava e fasce ai polpacci fino alle caviglie. Il cognome Carbonetti diventava il personaggio, tanto che nel nostro immaginario non poteva essere che lui. Non so se sono riuscito a trasmettervi la sensazione; è come dire Garibaldi; se è la figura che emerge, si "eclissa" il cognome.

Tamburellando, faceva il giro del paese con i suoi cani, seguito dal codazzo di noi ragazzi, sghignazzanti e divertiti, ma rispettosi ed anche un po' timorosi, forse colpiti da una certa dignità che traspariva da quel portamento fiero e convinto, che sentivamo di ammirare.

Si fermava per pochi minuti in comune, in casa Bologna e all'arcipretura, dove riceveva qualcosa per continuare a vivere. Ai passanti non chiedeva nulla, ma se davano spontaneamente un obolo, non lo rifiutava.

Fatto il giro del paese, se ne ritornava da dove era venuto, dandoci l'arrivederci alla prossima volta, che poteva essere a distanza di circa un mese.

Girava per tutti i paesi limitrofi, perciò la sua vita era nomade. La notte si rifugiava nei poderi, allora tutti abitati dai contadini, i quali ben volentieri offrivano un piatto caldo ed un posto nel fienile, che divideva con i cani, i quali durante l'inverno diventavano la sua coperta" imbottita".

Mengride

Altro personaggio interessante, che colpiva l'immaginario di noi bambini, era un certo Mengride, parola unica, mai sentita, perciò ancor più strana, tanto da avvertirne fin da allora un senso di mistero. Nella stranezza del nome si rispecchiava assimilandola, la sua altrettanto strana personalità. Non si sapeva esattamente da dove venisse.

Vestito non male, ma in modo che a me appariva stravagante, portava un cappellino floscio rassomigliante ad una fuscilla di vimini per ricotta, di colore marroncino chiaro.

Baffetti e barbetta incolti, inconsapevole precursore della moda attuale.

Di età indefinita, segaligno, allampanato, richiamava una figura ascetica, molto taciturno, assente nello sguardo, tanto da apparire enigmatico, senza sapere cosa volesse.

Una creatura passata in silenzio come una meteora, che ha lasciato però una scia nel mio cuore che sento presente, tanto da essere più di un semplice ricordo. Infatti nel non tempo di tale ricordo privi-

legiato, lo sento proiettato verso l'eternità.

Moscardini, bravo scalpellino, tanto da diventare un artista del travertino. Proveniva dalla Garfagnana, è rimasto famoso però, non per le sue opere scultoree, ma per ciò che faceva "normalmente". Orinava sistematicamente nell'angoletto di destra della piazza. Diceva che veniva ispirato dal panorama, tanto che questo suo estasiarsi di fronte a tanta bellezza, (come dargli torto) gli agevolava la minzione. Ciò è vero a livello medico, ma soprattutto psicologico, poiché avendo avuto sicuramente problemi di prostata operava un rilassamento della stessa. Mollati ormai "gli ormeggi", rilasciava ritmicamente anche il gas superfluo: "Ed il cul faceva trombetta". "Il suono", trovando nell'angoletto un ambiente acustico perfetto, poteva diffondersi a notevole distanza senza "distorsione alcuna". Con il "proprio liquido organico" poi, si lavava abbondantemente gli occhi, asserendo essere un toccasana per l'infiammazione di questi, che in termine medico è la blefarite.

Non posso non fare una riflessione: vista la cosa da un punto di vista comportamentale e di convivenza, perciò convenzionale, senz'altro sembra sconveniente e da rifiutare. Ma quanta saggezza e quanto ingegno traspaiono, oltre ad uno spirito di conservazione, che in questo caso è di automedicazione!?

Da ciò emerge la solita massima: ogni giudizio è sempre relativo e parziale.

Innocente del Petti, detto Nocente, soprannominato Trombone.

Voglio subito capire del perché di tale soprannome, poiché questi vengono sempre dati a ragion veduta, anche se con scarsa carità cristiana.

Tale termine si presta a diverse interpretazioni: poteva essere stato un amatore folle, dal verbo "trombare", ma ciò nel comune credere e pensare non risultava. Il termine esatto poi, sarebbe: "trombatore".

Il trombato è anche un non eletto, ma per il "nostro" Nocente, c'entra come "il cavolo a merenda". Il termine, che poi è verbo: "trombare", viene anche usato per togliere l'olio dal vino, con uno speciale arnese di vetro(tromba); e qui ci si poteva avvicinare, poiché grande cultore di vino, nel senso di grande bevitore.

Ultima ipotesi: fatto il pieno, di vino s'intende, si abbandonava a fare prediche strampalate in cui era chiaro che i fumi dell'alcool avevano intrigato e rimescolato i neuroni.

Questo fatto, insieme alla precedente ipotesi, può avere determinato tale soprannome? Ciò è plausibile. Infatti quando una persona parla troppo, perciò straparla e ancor più quando non sa quello che dice, si usa dire: "ma che vuole questo trombone?"

Lavorava in campagna, dove capitava, questo gli consentiva di mangiare e tirare avanti. Possedeva una casa, perciò un tetto per potersi riparare.

Era però buono e non dava fastidio a nessuno, un po' in là con gli anni, tanto da vederne il peso nella schiena ricurva, con barba e capelli bianchi, per la verità abbastanza curati e due occhi celesti, veramente belli da esaltarne il volto. A me ispirava tanta tenerezza e compassione.

Aveva avuto una moglie, che io però non avevo conosciuta, ma che lui diceva di avere tanto amata e che ancora amava.

Soprattutto di sera, all'imbrunire, era solito andare spesso al cimitero, si fermava al cancello per pregare ed avere, diceva lui, un colloquio con la moglie.

Mi ha riferito Sergio che una sera, mentre era al cancello e stava pregando, udì una voce, quella della moglie (forse di un buontempone nascosto) che gli chiedeva di smettere di bere.

Senti cara, disse lui: chiedimi tutto, ma non chiedermi questo, perché è tutto ciò che mi è rimasto!

Come dargli torto, poveretto!

Cardalino, anche detto il maresciallo, due soprannomi addirittura, per questo uomo tanto buono e grande lavoratore.

Durante la prima guerra mondiale era rimasto intossicato dai gas, che nonostante le convenzioni internazionali, vengono sempre “gettati”. Aveva subito un danno neurologico con conseguente parziale menomazione, tanto che la “tara” non si presentava in modo continuativo e costante, ma in modo discontinuo e saltuario, con intensità variabile. Si potè anche sposare ed ebbe quattro figli, di cui due ancora in vita. Mio babbo mi dice che non aveva avuto neppure la pensione, ma questo rientra nel discorso della riconoscenza, che non è di questo mondo.

Il suo lavoro preminente, che svolgeva presso l’azienda Bologna, era quella di conciare e vagliare il grano, due modi questi per ripulirlo dopo la trebbiatura.

E’ interessante sapere che cosa avveniva nelle due operazioni.

La conciatrice veniva effettuata manualmente, facendo roteare in modo basculante, un grosso cesto chiamato crivello di circa un metro e mezzo di diametro, appeso ad un treppiede di robusti pali dell’altezza di oltre due metri. Il crivello era costruito da una fascia di legno alta circa 25 cm, e con un fondo di lamiera bucata a misura, tale da permettere la caduta di graniglia e semi vari che sempre si trovano nel grano.

Questo movimento basculante asimmetrico circolare, mosso dalle braccia, oltre a far cadere quanto detto, raccoglieva in un punto della superficie del grano contenuto nel crivello, la resta o pula grossolana, che veniva tolta a più riprese.

Lavoro lungo e faticoso questo e abbastanza empirico, che molte volte iniziava addirittura sull’aia mentre era in corso la trebbiatura.

Lavoro lungo ripeto, che se fosse stato pagato ad ore, il pane sarebbe dovuto costare una “tombola”. A soccorso di tale primitivo sistema, venne una macchina chiamata “vaglio” che consentiva di vagliare appunto, ripulire, in minor tempo il grano, in maniera selettiva in cui la graniglia, la vecchia, i semi estranei, la pula ecc. avevano una raccolta differenziata, lasciando il grano pulito per essere macinato.

Questa macchina di notevoli dimensioni, di oltre tre metri di lunghezza, aveva una specie di buratto altrettanto lungo, azionato inizialmente a mano, poi fu applicato un motore elettrico, ma con congegni demoltiplicatori, perchè il movimento doveva essere relativamente lento.

Il lavoro oltre a risultare meno faticoso, fece diventare incomparabili i tempi, tanto che anche per il nostro Cardalino fu un vantaggio da sogno. Infatti stando seduto, si limitava a controllare e di tanto in tanto a rabboccare la tramoggia con il grano da ripulire, togliere i sacchi di grano mondato e le altre cassette nelle quali, come ho detto, erano finiti gli “scarti” in modo differenziato.

Tale lavoro, dall’alba al tramonto, poteva durare qualche mese, tanto era il grano da vagliare stimato in diverse migliaia di quintali.

La menomazione a volte lo portava a non coordinare il pensiero con la parola, pertanto non si riusciva a capire ciò che volesse esprimere, ma i suoi occhi espressivi, pieni di bontà e dolcezza trasmettevano tutto, più di qualsiasi parola.

Facevo allora il chierichetto, perciò ero in chiesa durante le Messe e le Funzioni Religiose.

Cardalino durante queste pratiche religiose, veniva spesso, e girovagando per la chiesa, si fermava a conversare con le statue ed immagini, ma soprattutto con quelle della Madonna e del Sacro Cuore, affidando a loro le sue pene ed i suoi sentimenti. Parlava con voce sommessa accompagnata da una mimica e gesti tutti particolari, tanto da far pensare che potesse ricevere delle risposte interiori. Ma chi lo può sapere con certezza? Dio si manifesta in mille modi, soprattutto alle anime semplici.

Noi siamo però molto di più di ciò che sentiamo di essere o sembriamo di essere anche di fronte agli altri. E questo è uno dei misteri della nostra esistenza terrena, che può nascondere la verità.

Solo il nostro io interiore, attraverso l’intuito, ci può svelare tante cose. Ed così che ho potuto avvertire e sentire dentro di me, la parte migliore di quest’uomo esteriormente segnato da un avverso destino.

INTERMEZZO

“Dall’anagrafe” dei soprannomi. Rigorosamente veri, perché tutti attribuiti.

Molti dei destinatari, la maggior parte, non sono più tra noi, ma sono presenti nelle mie preghiere.. L’elenco di questi soprannomi, vuole esser soltanto un contributo alla conoscenza ed alla memoria storica, proprio attraverso il ricordo, da tramandare alle future generazioni sancascianesi. All’apparenza potrebbe sembrare divertente, mentre è quasi sempre offensivo e dissacrante per la dignità umana, poiché ferisce sicuramente, anche perché spesso mette in evidenza tare genetiche o provenienti da successivi infortuni non necessariamente di natura fisica. Perciò lungi da me ironizzarci sopra. E’ solo ricerca, operata anche con il supporto della ferrea memoria di mio babbo. Ciò mi offre anche l’opportunità di mettere in evidenza il lato umano, che pone in risalto tutte le debolezze che generano invidie e conflitti, che nei soprannomi emergono in maniera subdola, quasi a dare sfogo e appagamento momentaneo alla malvagità inconscia. Per fortuna non è sempre così, molte volte infatti i soprannomi si originano in maniera totalmente diversa, tanto che questi esprimono tenerezza e simpatia, tali da diventare alle volte un arricchimento rafforzativo allo stesso nome. Questo mio pensiero, per quanto si riferisce all’aspetto negativo di cui sopra, vuole essere monito e ammaestramento di vita, con la speranza che si possa andare verso il rispetto, la tolleranza, la comprensione e l’amore.

L’Abisso, Andalù, Ardito, Baccellino, Baccello, Barbi, Bardini, Barlozzino, Il Barro, Barroccino, Batalischio, Becucci, La Berretina, Berrettino, Bianconcino, Biancone, Biobba, Il Biondo, Biscia, Bobo, Boccaperta, Bocchia, Bogliolo, Brachetta, Brandino, Brando, Brodino, Brodola, Il Bruciato Bucobuco, Budellino, Budello, Burchiellino, Buseca, Buttazzoni, Calcinaccio, Camarro, Canapino Canapone, Il Cane, Capone, Caporosso, Cappotto, Capretta, Cardalino, Carnera, Cerrone, Il Chichi, Chiodino, Chipere, Chiubiro, Cillao, Ciùcina, Ciufolone, Il Coco, Codaliscia, Collotorto, Corpoliscio, Il Diavolo, I Diavolacci, Il Diavolaccio(dalla caccia proibita praticata con il “diavolaccio”) Dondolino, Dondolo, Il Dottore I Draghetti, Il Drago, La Drilla, Drillette, Dringolino, Il Duce, Dumbo, Fanfani, Ficocco, Fiochino, Il Fiù, Formichina (sono io) Fringuello, Frocino, Ganaschia, Il Gatto, La Gigia, Gigiale, Gigiola, I Gigiolami, La Gigiolina, I Gigiolini, Gigiolino, Gioele, Giommino, Giotto, Gnangnolino, Gnigno, La Gobba, Il Gobbo, I Governo, La Gregia, Grillofere, Il Guercio,, Imbrogliapopoli, Infilzafichi, Lipe, Il Locco, Lumacone, Lupetta, Manone, Marcacacio, Marchiano, Il Maresciallo, Marilina, Il Marione, Mecomeco, Menefrego, Il Micio, Migno, Momaccio, La Mora, La Morina, Il Morino, Il Moro, Moscino, Il Mulo, Nasofino, Nasone, Nebbia, Nebbietto, None, L’Occhialina, Occhiobeco, Occhiovago, Pallino, Pampurio, Panzerotto, La Panzolla, La Panzollina, Le Panzolline, (da un cognome) Il Papa, La Papetta, Il Papetto, Il Papero, Il Papino, Parronchio, La Passera, Pecione, Il Pelato, Pensòio, Peppone, Pettiroso, Pichichio, Pille, La Pilletta, I Pipaioli, Pipaiolo (Provenienza da Radicofani, gli abitanti chiamati pipai) Pipetta, Pipi, Pipparelli, Pippo, Pirlo, Pisellino, Pitirra, Poggiofoco, Porcalamatta, I Pranzinami, Pranzino, Il Pretore, La Pretorina, La Profuga, La Pupa, Il Puzzolo, Racanaccio, Raguseo, Rondone, Rondoncina, Rondoncino, La Rossa, Rotolino, La Rucia, Rucio, La Scarpona, Il Secco, Sindachetto, Sodino, Sonno, Spaventa, La Stellina, Stofere, Stoppino, La Storta, Lo Storto, Taborre, Taborrino, Tarasse, La Tarassina, Testasecca, Tinfe, Tinfetta, Tinfetto, Tripoli, Trombone, La Vecchina, Zampino. Zingo.

Alcuni modi di dire:

Un problema intrigato, senza soluzione: “E’ come la matassa del poro (povero) Bobo.”

Una persona che conta poco:” E’ il vice scambio del sottaiuto”

Trasandato, malmesso, a volte sporco: “Sembri il figlio di nessuno”

oppure: “Sembri il figlio del poro(povero)schifoso.”

SECONDA PARTE

Cesare Casamonti: Un personaggio, perché?

Era nato nel 1873 a Vagliagli, un paesino vicino a Siena sulla via chiantigiana per Firenze, che attraversa le colline del Chianti, da cui prende il nome.

Scalpellino di professione, venne giovanissimo a San Casciano durante la costruzione del castello Bologna, nel quale, come si può ben vedere, la parte in pietra e travertino sono preminenti, direi sono il castello. Anche oggi come allora, a San Casciano, c'è una cava di travertino. Conosciuta Anna Rossi, detta Nanna e avendola poi sposata, divenne naturale per lui rimanere in questo paese. Dalle nozze nacque una figlia: Bianca, anche lei longeva, che se n'è andata a 97 anni. Zia Nanna era sorella di mia nonna materna Concetta, per me zia di secondo grado; ugualmente zio Cesare, ma acquisito.

Zio Cesare rimase a San Casciano per tutta la vita, che fu lunga, visse infatti fino a cento anni ed anche per questo divenne un personaggio, ma lo era già.

Nel 1896, a 23 anni, partecipò alla prima campagna d'Africa e nella battaglia di Adua, che fu una sconfitta per le nostre truppe agli ordini del comandante Barattieri, fu fatto prigioniero e portato ad Addis Abeba, che diceva essere allora poco più di un villaggio, dopo una estenuante marcia a piedi scalzi e seminudo.

Faccio adesso parlare lui: lo zio Cesare.

Tutti noi prigionieri, completamente nudi, fummo presentati al Re Menelic ed alla Regina Taitù al cui fianco c'era il futuro Negus, Hailé Salassié, di cinque anni, con il moccio al naso e con intorno ronzanti sciami di mosche. Mentre eravamo in questa imbarazzante, ma anche pericolosa situazione, fu portato un guerriero sanguinante, trafitto ad una gamba da una freccia.

Fu chiesto se tra noi prigionieri ci fosse stato un dottore, o almeno un infermiere di professione, per poter intervenire. Mi offrì io, conoscendo soltanto come si poteva medicare una ferita.

Estrassi la freccia, con non pochi dolori per il disgraziato, lavai la ferita con abbondante acqua prima fatta bollire e la fasciai con strisce di stoffa ugualmente sterilizzate, sempre in acqua bollente, dopo aver messo però sulla ferita, loro unguenti fatti con erbe.

Il guerriero guarì; da quel momento passai alle dipendenze dirette della corte con mansioni esclusivamente sanitarie (una specie di stregone), fino alla mia liberazione, che avvenne circa sette anni dopo.

Mi fu data per moglie una bella e giovanissima ragazza, dalla quale ebbi un figlio, che alla mia partenza avrei voluto portare con me, ma non mi fu concesso.

Le relazioni internazionali di allora, non erano quelle di oggi, perciò anche dopo il mio rientro in Italia dovetti rinunciare all'idea di farlo venire.

Anche le comunicazioni erano inesistenti, tanto è vero che mia mamma credendomi morto, aveva fatto dire diverse Messe, le quali, dico adesso scherzando: le troverò nella mia casella "fermo posta" in Paradiso.

Riprendendo io il discorso, dico: se non è questo un personaggio? Ma non è finita qui, come diceva un noto presentatore.

Infatti: intelligente, sempre vispo e arzillo, asciutto, fundamentalmente sano ed integro di salute, ha affrontato la vecchiaia alla grande: in bicicletta, non è un modo di dire, ma fino a tardissima età questo era il suo mezzo preferito. Subito dopo il passaggio del fronte poi, era uno dei pochi mezzi disponibili. Una bici pesante da spingere su strade sterrate dove, quando non c'erano buche, c'era la breccia.

Fino a poco prima di morire era in continuo movimento, in su e giù per il paese, dalla mattina alla sera, fermandosi a parlare di tutto, ma soprattutto con i giovani di sport, del quale era informatissimo, dal calcio al ciclismo, dall'automobilismo alla box.

A novant'anni pretendeva ancora di infilarsi i pantaloni, addirittura in piedi, cosa che faceva abitualmente. Ma una mattina però, il bracone che avrebbe dovuto infilare, rimasto sotto l'altro piede, originò un autogambetto che lo fece rovinare a terra; gli si lussò una spalla.

Questa fu solo fasciata ed in breve tempo tutto tornò nella normalità e senza alcuna riabilitazione. Intorno ai cento anni pesava 35 chili, forse anche meno

All'ingresso dei cento anni, nel 1972, San Casciano tutto tributò con una grande festa, un doveroso e sentito omaggio di riconoscenza e simpatia a questo arzillo vecchietto, buono, allegro e sempre disponibile. Con il suo bagaglio prezioso, fatto di tanta esperienza, aveva saputo arricchire questa comunità, ma soprattutto i giovani che a lui volevano bene, per la riconoscenza che gli dovevano, proprio per ciò che attraverso lo sport aveva dato loro, in consigli pieni di amorevole saggezza.

La giornata fu allietata da abbondanti libagioni, da musiche e balli. Anche zio Cesare ballò, essendo ancora in piena forma, sempre mantenuta questa da quel suo continuo movimento.

Le cronache dei giornali di allora dettero ampio risalto all'avvenimento.

Nel luglio del '73, mentre era fuori della porta di casa al fresco seduto su una seggiolina, questa si inclinò facendolo cadere in terra, ma senza procurare alcunché.

Da quel giorno, una forza misteriosa però, lo spinse a non mangiare più e nel settembre passò nel mondo dei giusti.

Come aveva vissuto, in maniera un po' diversa da tutti, così se ne andava.

Grazie zio Cesare, ci rivedremo in Paradiso.

Primo Grigiotti

Prima di chiudere questa prima puntata, non posso non cogliere l'occasione di annoverare tra i personaggi particolari, anche il mio babbo Primo, oltre che per una forma di riconoscenza, anche per la sua veneranda età; non solo lui però, ma tutta la sua famiglia di origine

Nato l'11 dicembre 1908, a Rocca d'Orcia, da bambino venne con la famiglia a San Casciano seguendo il babbo che entrò come guardiacaccia e guardaboschi, presso l'amministrazione Bologna. Primo di tre figli; ecco perché si chiama Primo, perché forse il progetto di nonno Colombo e nonna Maddalena era quello di continuare nella procreazione. Infatti il secondo figlio si chiamerà Duilio, (1911, trapasserà all'età di 76 anni) e ciò faceva ben sperare in un Terzilio, Quartilio, Quintilio ecc. Invece nel 1920 nacque zia Rosa, tuttora vivente.

A questo punto avvenne per me un fatto straordinario, che fa capire come noi siamo la parte di un tutto, dove l'inconscio dei miei nonni..... "di volere tanti figli", avvertiva ciò che invece si sarebbe verificato in maniera diversa.

Mia nonna Maddalena aveva tanto latte, mentre la Signora Luisa, mamma di Eugenio e Filippo Bologna (gemelli) non ne aveva affatto. Siccome la Provvidenza provvede sempre, altrimenti che Provvidenza sarebbe, provvide appunto immediatamente di far nascere, Rosa, Eugenio e Filippo nello stesso periodo. Ma nello stesso periodo nacquero anche Ermanno, e la figlia di un certo maresciallo Mari, le cui mamme disponevano di poco latte e quel poco scarsamente nutriente.

Mia nonna, Santa donna, ma non per modo di dire, ufficialmente diventò la balia di Eugenio e Filippo, oltre ad allattare, naturalmente, zia Rasa. Nei "ritagli di tempo", in quantità inferiore s'intende, ebbe il grande privilegio divino di allattare anche gli altri.

Mi spiego anche il perché mio babbo è tanto dolce e tanto buono: perché ha succhiato un latte speciale.

Torniamo a parlare di lui.

A 23 anni sposò mia mamma Dina di un anno più giovane; entrò a lavorare nella macelleria di mio nonno materno Amerigo, prima faceva il calzolaio. Alla pensione ha passato il testimone al genero Annibale, altra persona speciale, di cui la generosità, l'altruismo e la lealtà sono note a tutti.

Voglio affrettarmi però per arrivare ai giorni nostri.

Ha fatto la guerra nei Balcani, fu prigioniero in Germania, poi finito il conflitto rientrò a casa per continuare la sua attività, che come ho detto, circa 28 anni fa, trasferì ad Annibale.

Continuò naturalmente ad aiutare fino a quando poté, poi si limitava fino a qualche tempo fa a scendere in negozio stando seduto, per elargire serenità e amore. Adesso non lo può più fare. Dovete sapere che dallo scorso dicembre è entrato nel novantanovesimo anno di età. Non può camminare come sarebbe necessario per poter scendere in macelleria, muove infatti soltanto piccoli passi.

Dice di essere stufo della vita, ma non avendo nulla di patologico e con un equilibrio psichico che ha del prodigioso, ciò gli consente di affrontare abbastanza bene gli acciacchi, che inevitabilmente ci sono; il più invalidante, come ho detto, quello di camminare con grandissima difficoltà.

Gia qualche hanno fa mi disse: tu che vai tutte le sere in Chiesa, perché non chiedi al Signore se mi viene a prendere, perché mi sento ormai tanto stanco? Risposi: sì Glielo chiederò.

Tornato dalla messa mi chiese: Gliel' hai chiesto?

Veramente in chiesa ripensai alla sua richiesta ed ebbi in cuor mio la risposta che poi riferii:

Cercherà di accontentarti, gli dissi, ma fino a quando tu distribuirai sorrisi e serenità, rappresenti per Lui e per il prossimo un bene prezioso. Come ho detto, non può più scendere; da ora in poi siamo nelle mani del Signore. Una cosa è certa, parla spesso di morte, ma lo fa con non curanza, come la pensavano i nostri non lontani antenati, che consideravano quel momento come il più importante della vita.

Io pur abitando normalmente a Roma, sono tornato a San Casciano per stare a lui vicino. Ciò gli fa naturalmente tanto piacere, ma per entrambi è un arricchimento spirituale, che va ben oltre il legame affettivo; questo proprio in preparazione a ciò che dovrà accadere. La consapevolezza, la serenità e la fede, sono i pilastri su cui si fonda la sua futura vita eterna, che però è per tutti.

Al compimento dei novanta anni, durante la festa dell' Anziano, oltre a ricevere il riconoscimento come persona più anziana di San Casciano, anche io volli fare, non dico una poesia, (offenderei i poeti), delle rime che subito riporto, con le quali chiudo questo mio omaggio, che vuole essere soprattutto un ricordo da lasciare per chi l'ha conosciuto ed anche ai posteri, di un" piccolo" uomo giusto, grande nel lavoro e nella bontà.

Per i 90 anni del babbo Primo

Se il sasso scrocca,

Addio la Rocca. (oppure)

Da Castiglioni alla Rocca,

Quanto dal naso alla bocca.

Un omaggio dovuto, così tale e quale,
per la sua amata terra e luogo natale.

E' con proprio l'inizio di questa mia rima,
che dire io voglio ancor più di prima,

quanto sia dolce, bella e infinita,

gioia grande per questa mia vita,

ch'egli mi ha dato insieme alla mamma,

nel nido d'amore fu proprio una manna,

per me che nascevo dall'amore dei due,
nell'anno del Signore novecentotrentadue.

E' questo l'inizio della mia vita terrena,
per grazia di Dio scorre sempre serena,

perché solo a Lui solo mi sono affidato,
gioia e amore mi ha sempre donato.

Il babbo a noi caro ha un'età che c'incanta,
proprio oggi egli compie gli anni novanta.

Per nessuno è un segreto e questo si sa
è tutto dovuto alla sua grande bontà,

quella che ha avuto dai suoi genitori

l'amore che ha sempre per tutto e per tutti,

preoccupandosi sempre 'si da dare i suoi frutti,

frutti che tutti felici cogliamo,

tanto da prenderci sempre per mano

e ci porta laddove il suo cuore lo porta,

dicendoci dolce ancora una volta:

l'amore per voi è sol quello mio,

mi è stato donato: l'Autore è il mio Dio.

Nonostante gli affanni della vita terrena,

l'esistenza sua scorre sempre serena

ricordando in cuor suo, certo in sordina,

il dolce rapporto col suo amore la Dina,

che lo segue contenta dal suo Paradiso,

con nonne e Mirella con dolce sorriso,

gli dicono loro: noi tanto ti amiamo,

senza fretta s'intende, ma qua t'aspettiamo.

Pregano unite perché lui nel di qua

viva ancora sereno finch'Egli vorrà.

Ma ciascuno di noi pur deve arrivare

alla faticosa soglia e poi dovr' andare.

Il segreto di questo passaggio obbligato,

è nell'essere certi di aver tutto donato.

Non credo che ciò ci porti tristezza,

ch' erano Santi, un con due cuori.
Ed è ciò che trasmette anche a noi tutti
perché ne sappiamo coglierne i frutti.
Una sola certezza ha lui dentro al cuore
è lì dove alberga il vero suo amore,

no, anzi è l'inizio di tanta gaiezza.
Pertanto concludo con la mano sul cuore,
donando noi tutti a lui tanto amore.
E' questo che conta, e ancor più si ravviva,
ci stringiamo felici e facciamo un evviva.
I tuoi figli e i parenti tutti.

San Casciano dei Bagni 11 dicembre 1998.

Fine della prima puntata. La prossima, se ci sarà, tratterà il periodo della guerra: prima, durante il passaggio del fronte e dopo.